

**Il libro**

“Il capitalismo in un contesto ostile” di Arrighi e Piselli, edito da Donzelli a trent'anni dalla prima pubblicazione in inglese viene tradotto in italiano

# IL PARADIGMA CALABRIA



di MARIA FRANCESCA FORTUNATO

il quotidiano della Domenica

**N**el 1987 compariva su “Review. Fernand Braudel Center” il saggio *Capitalism Development in Hostile Environments: Feuds, Class Struggles, and Migrations in a Peripheral Region of Southern Italy*. Il testo raccoglieva i risultati della ricerca condotta da Giovanni Arrighi - uno dei più autorevoli esponenti della sociologia storica e della teoria del Sistema-Mondo, scomparso nel 2009 - nel corso dei suoi sette anni di insegnamento e di lavoro all'Università della Calabria, dal 1973 al 1979. Scritto a quattro mani con l'antropologa Fortunata Piselli, nell'ambito di un seminario permanente che in quegli anni impegnò anche economisti, storici, agronomi, il saggio è diventato un modello metodologico per i sociologi di tutto il mondo impegnati nell'analisi dei mutamenti sociali e dei conflitti. A trent'anni dalla prima pubblicazione in inglese, il testo di Arrighi e Piselli arriva finalmente in italiano (“Il capitalismo in un contesto ostile”, traduzione di Fortunata Piselli e Stefano Fella), pubblicato da Donzelli nella collana “Saggine”. L'occasione è il convegno dedicato alla figura di Giovanni Arrighi che l'Università della Calabria ospiterà dal 6 all'8 giugno. C'è un altro motivo, però, che ha sollecitato la traduzione. Come nota la storica Maria Petru-

wicz, componente del seminario di ricerca e autrice della prefazione al testo italiano, «a trent'anni di distanza il saggio mantiene una sorprendente attualità, tanto per gli argomenti che solleva che per i suoi concetti-chiave». **IL «PARADIGMA CALABRIA»** - Il caso calabrese nello studio di Arrighi e Piselli (l'antropologa ha svolto il lavoro sul campo tra il 1975 e il 1984 attraverso ricerche d'archivio e osservazione partecipante) si rivela «metafora della periferia dell'economia-mondo» e mette in discussione la validità predittiva dei modelli di sviluppo capitalistico. Lo studio della Calabria mostra come tre diverse aree della regione abbiano risposto alla crisi del modello latifondista, imboccando tre diversi percorsi di sviluppo capitalistico. Tre diversi modelli, di solito descritti come stadi successivi nello sviluppo del capitalismo, che in Calabria coesistono: la “via prussiana” o degli Junker, la “via americana” o dei farmers, la “via svizzera” o del contadino-migrante. Già presenti in letteratura (i primi due sono stati descritti da Lenin, il terzo mutuato da John Casparis), i tre “idealtipi” restano associati però in Calabria a regresso economico e periferizzazione, mentre altrove - l'ex Prussia, gli Stati Uniti o la Svizzera - sono legati a sviluppo e ascesa a posizioni di centro.

La ricerca interessa il crotonese, la Piana di Gioia Tauro e il cosentino. Qui, nel periodo che va dal 1860 all'inizio della seconda guerra mondiale, la crisi del latifondo porterà ad esiti diversi in rapporto a sistemi di produzione, formazione del lavoro salariato, emigrazione, forme di conflitto. Nel crotonese si segue la “via prussiana”: i vecchi latifondi si trasformano in grandi imprese capitalistiche, orientate alla produzione su larga scala con l'impiego di lavoro salariato. Si compie qui la completa proletarianizzazione, con i mezzi di produzione in mano alla borghesia terriera e i contadini senza terra costretti a vendere la propria forza lavoro, per accedere ai mezzi di sussistenza. Una struttura sociale fortemente polarizzata, che sfocia in un conflitto di classe: proprio qui dove si seguono la via della produzione su vasta scala e della proletarianizzazione, il regresso economico - notano Arrighi e Piselli - sarà maggiore. Nella Piana di Gioia Tauro, sulla scia della “via americana”, i contadini diventano agricoltori, avviando produzioni su piccola scala. Alcuni sono piccoli capitalisti, che si fanno aiutare da lavoratori salariati, altri diventano semiproletari, che integrano i guadagni provenienti dal proprio terreno offrendo ad altri produttori parte della forza lavoro familiare. Siamo qui in un regime di semiproletarianizzazione, con una

struttura sociale molto stratificata e una ricchezza meglio distribuita rispetto al crotonese. Il clima, però, non è meno conflittuale: la lotta di classe lascia il posto in questo caso - osservano Arrighi e Piselli - a faide tra gruppi clientelari (e dal lavoro del seminario permanente non a caso usciranno i primi lavori di Pino Ariacchi sulla mafia). Nel cosentino, invece, nella stagione post latifondo prevale l'economia di sussistenza della “via svizzera”: piccole proprietà contadine che producono il necessario per vivere e integrano i guadagni vendendo i beni in eccesso o la forza lavoro superflua. Quasi tutte le famiglie hanno accesso ai mezzi di produzione e la società è regolata da norme consuetudinarie che, disciplinando il matrimonio ed eredità, evitano la frammentazione della proprietà. Ne viene fuori una struttura sociale livellata, in cui lo storico conflitto dell'area (faide, brigantaggio, occupazioni di terra) finisce per spegnersi e viene assorbito dall'emigrazione. Qui il modello inverte rispetto all'esperienza crotonese (e rispetto ad ipotesi di stampo marxista, come fa notare Maria Petruwicz nella prefazione), spezzando il legame tra proletarianizzazione ed emigrazione: a Crotona, completato il processo di proletarianizzazione, le

**Il paradigma Calabria e le tre soluzioni**

**30 anni dopo cosa è cambiato?**

beni in eccesso o la forza lavoro superflua. Quasi tutte le famiglie hanno accesso ai mezzi di produzione e la società è regolata da norme consuetudinarie che, disciplinando il matrimonio ed eredità, evitano la frammentazione della proprietà. Ne viene fuori una struttura sociale livellata, in cui lo storico conflitto dell'area (faide, brigantaggio, occupazioni di terra) finisce per spegnersi e viene assorbito dall'emigrazione. Qui il modello inverte rispetto all'esperienza crotonese (e rispetto ad ipotesi di stampo marxista, come fa notare Maria Petruwicz nella prefazione), spezzando il legame tra proletarianizzazione ed emigrazione: a Crotona, completato il processo di proletarianizzazione, le

**Continua a pagina 42**



**Il libro**

Marta Petruszewicz, ordinario di Storia moderna ricorda gli anni, all'Unical, di Giovanni Arrighi

# L'UNICAL DEI PIO

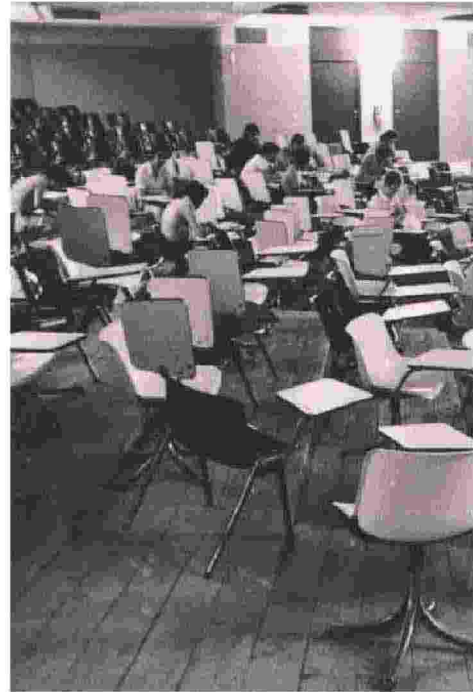
**G**IOVANNI, Nanni, Arrighi appartiene a quella stagione irripetibile, e forse anche un po' romantica, che chiamiamo l'Unical dei pionieri. All'Università della Calabria arrivò nel 1973, invitato da Beniamino Andreatta che, per far sorgere il primo ateneo della Calabria, aveva reclutato studiosi dal resto del Paese e non solo. Sulla collina di Arcavacata installò la "Ricerca". Scritta così, con l'iniziale maiuscola, per identificare insieme un gruppo, un luogo fisico e un progetto. Del gruppo, coordinato da Arrighi, facevano parte sociologi, economisti, storici, antropologi, agronomi.

Marta Petruszewicz, ordinario di Storia moderna dell'Unical, è una testimone di quegli anni. Giovanni Arrighi lo aveva conosciuto qualche anno prima, nel 1969, a Milano. Lei era appena arrivata da Varsavia, per completare a Bologna gli studi di Scienze politiche. «Arrighi era parte del movimento "Gruppo Gramsci", che si proponeva come cerniera tra il movimento operaio e la riflessione politico intellettuale che collegava l'autunno caldo italiano e i movimenti antisistema internazionali - racconta Petruszewicz. Aveva 32 anni all'epoca, ma ci sembrava già così adulto e alle spalle aveva un'esperienza davvero straordinaria». Qualche anno dopo sarebbe sorta l'Università della Calabria. «Era un momento di grandissima speranza. Si realizzava il sogno dei meridionalisti riformisti: dare un'università a questa regione. L'università italiana era elitaria, tanto più in Calabria, dove non esisteva. Recentissimi erano i moti di Reggio Calabria, che avevano fatto riaffiorare la paura storica di una rivolta in tutto il Sud. Un timore che aveva mosso da sempre i meridionalisti. Ed erano i primi anni '70: si chiudeva un ciclo per i movimenti studenteschi che cercavano un "luogo" per ripartire». L'università in Calabria fu una risposta a quel momento storico.

«Affidare questo compito ad Andreatta fu una scelta intelligente. Seppe coniugare queste istanze con una visione pionieristica ma modernizzatrice, in senso forte e dirompente, condivisa dai meridionalisti calabresi come Mancini, Principe, Caldora, Gullo. Volevano riscattare il meridione da una tradizione leguleia e parolai, da qui l'idea di un'università tecnico-scientifica, aperta anche alle discipline umanistiche, ma che nell'offerta tenesse fuori giurisprudenza. Un ateneo a numero chiuso, piccolo, in grado di coinvolgere totalmente gli studenti. L'Unical dei pionieri voleva plasmare il territorio e le nuove classi dirigenti. Una missione civilizzatrice, che suona quasi imperialista - lo so - ma non per questo fu meno entusiasmante. Il campus, sul modello statunitense in anni in cui Berkeley esercitava un forte fascino sull'immaginario, attirava studiosi da ogni parte. La lingua franca in quegli anni era l'inglese: ricordo le mie partite a bridge con una collega tedesca e una francese: non avremmo potuto intenderci in alcun modo,



L'Unical nel 1972 - foto di Franco Michele Greco, archivio Unical 2020



A sinistra e in alto il Polifunzionale - foto di F. M. Greco (Unical 2020)

se non parlando in inglese. Andreatta stesso, del resto, assegnava grande importanza allo studio della lingua. La prima struttura che sorse fu il laboratorio linguistico, nel quale operavano oltre trenta lettori madrelingua, passando in rassegna l'inglese in tutte le sue "declinazioni": del gruppo facevano parte anche un australiano e un indiano. Arrivarono qui tutti i movimenti - si diceva che nel campus ci fosse la più alta concentrazione di leader dei movimenti extraparlamentari -, i rifugiati politici dal Sudamerica, le femministe. Il corpo studenti era strepitoso. Studiavano come matti, ma studiavano con gioia. Erano spugne e assorbivano tutto. E poi ci fu il concorso internazionale di idee per realizzare l'università, con una giuria strepitosa. Bisognerebbe tirar fuori dall'archivio quei progetti, perché raccontano anche loro l'utopia dell'Unical dei pionieri: un'università speciale, per la legge che la istituiva, e un'università orgogliosa di essere speciale».

In questo clima Arrighi arrivò all'Università della Calabria. «Era circondato già da un'aura di leggenda, alimentata dai racconti

delle sue lezioni a Trento sull'Africa e sui movimenti di decolonizzazione, seguite da oltre mille studenti. Nanni aveva un carisma e un bagaglio di esperienze straordinarie. Figlio e nipote di imprenditori, aveva rilevato appena diciottenne la direzione della fabbrica del padre. Frequentò la Bocconi, per acquisire tutto quello che riteneva gli sarebbe stato utile per la sua attività di imprenditore. Quando l'impresa fallì, capì che i modelli dell'economia neoclassica e liberista studiati alla Bocconi e alla London School of Economics non servivano a capire i veri meccanismi di produzione e distribuzione del profitto. Finito quel ciclo di sette anni - un numero a cui teneva molto - iniziò la stagione della ricerca e dell'insegnamento».

La prima destinazione fu l'Africa. Arrighi si trasferì in Rhodesia, per insegnare economia all'University college. Era un Paese attraversato da lotte, ma anche in grande fermento intellettuale. Per Arrighi, l'occasione di lavorare accanto agli antropologi sociali della Scuola di Manchester. Nel 1966 fu costretto a lasciare precipitosamente il Paese, per sfuggire alle azioni repressive. Riparò in

Tanzania, all'università di Dar es Salaam, in quegli anni meta di studiosi da tutto il mondo. «Si cercava la strada per il futuro dell'Africa in un Paese che da appena due anni aveva conquistato l'indipendenza e tentava, sotto la presidenza di Julius Nyerere, una forma di socialismo africano», ricostruisce Petruszewicz. In Rhodesia Arrighi aveva conosciuto Samir Amin, a Dar es Salaam incontrò Immanuel Wallerstein e Terrence Hopkins, avvicinandosi alla scuola del Sistema-Mondo. Tornato in Italia nel 1969, in pieno autunno caldo, si divise tra Trento e Milano.

«In Calabria portò con sé tutte queste diverse esperienze e una pluralità di punti di vista. Arrighi guardava all'Africa con gli occhi della London School, ma guardava al mondo con gli occhi dell'Africa. Era anche questa la forza della sua ricerca che si sviluppava sempre secondo una doppia prospettiva: diacronica e sincronica. Il suo lavoro qui partì dal mercato del lavoro e dall'emigrazione, per spostarsi all'analisi dei conflitti sociali - ricorda Marta Petruszewicz - Era un gruppo multidisciplinare, in cui tutti imparavano insieme».

segue da pag. 41

risorse e le possibilità di partire diminuivano drasticamente.

Arrighi e Piselli spiegano poi come, dal secondo dopoguerra in poi, le differenze in Calabria si siano attenuate, fino ad arrivare ad un unico sistema di produzione: buona parte delle terre sono state abbandonate, mentre quelle ancora coltivate sono rimaste in mano a imprese agricole, agricoltori full-time o agricoltori part-time che inte-

gravano con i prodotti della terra il salario proveniente da altre attività.

**TRENT'ANNI DOPO** - A tre decenni di distanza dalla pubblicazione del saggio, il contesto generale è profondamente mutato, ma la Calabria - nota Fortunata Piselli nella postfazione - «è ancora una regione periferica». Cosa resta delle tre microstrutture analizzate nella ricerca degli anni '80? Secondo l'antropologa, permangono una serie di strategie «di resistenza alla periferizzazione (...) ormai comuni a tutti gli abi-

tanti della regione». Piselli ne elenca tre. C'è la clientela o la «manipolazione particolaristica» per avere accesso «alle catene di redistribuzione (sussidi, pensioni, posti di lavoro, appalti, etc)». Resiste l'emigrazione ed è sempre più rilevante quella intellettuale, che spinge i neodiplomati a scegliere gli

atenei del nord, per avere maggiori possibilità di lavoro o un accesso più semplice, in virtù della maggiore disponibilità di fondi, alle borse di studio. C'è, infine, la criminalità. «Gli unici attori che, dalla Calabria, hanno esteso con successo la scala delle loro operazioni a livello nazionale (e anche in-

## Cosa resta degli



All'Unical un convegno in onore di Arrighi dal 6 all'8 giugno organizzato dai Dipartimenti di Studi Umanistici e di Scienze politiche in collaborazione con la Johns Hopkins e l'Arrighi Center for Global Studies

# NIERI



## LA SCHEDE

### E l'ateneo ora apre il corso di Sociologia

**P**ER una felice coincidenza, mentre il volume di Arrighi viene tradotto in italiano trent'anni dopo la sua prima apparizione, l'Unical vara il corso di laurea magistrale in Sociologia e ricerca sociale.

«È una felice concomitanza, è vero - dice Paolo Jedlowski, coordinatore del nascente corso di laurea - Il ricordo di Giovanni Arrighi e della presenza di Fortunata Piselli all'Unical ci rammenta che la sociologia è nata nobile nel nostro ateneo. Tracciarono una strada, seguita poi da Cavazzani, Arlacchi, Siebert, solo per citarne alcuni. Questo nuovo corso spera, con modestia ma ambizione, di essere degno di questa tradizione e di farla propria». Incontriamo Jedlowski mentre i sociologi dell'Unical stanno presentando un altro volume: la prima traduzione italiana di "Breakdowns of Modernization" di Shmuel N. Eisenstadt, un'edizione curata da Olimpia Affuso e resa in "Moder-

nizzazione in pezzi". Un altro pezzo di quella tradizione Unical, se vogliamo: un autore fondamentale, scoperto tardi in Italia ma non ad Arcavacata, dove veniva studiato dai sociologi già trent'anni fa.

Tornando ad Arrighi, Jedlowski spiega quanto importante sia stata la sua lezione per la costruzione del nuovo corso di laurea, che aprirà le iscrizioni in autunno. «I suoi lavori sono sempre stati improntati ad una visione globale del mondo, per cui studiare una singola area significa cogliere le connessioni con le altre, ed è quello che intendiamo fare. E d'altra parte la sua attività insegna e conferma anche che non si può fare ricerca sociologica seria senza un forte apparato teorico. Lo abbiamo tenuto bene a mente, nel programmare il nuovo corso. Il nostro obiettivo - dice Jedlowski - è quello di formare analisti del mutamento, sociologi in grado di fare ricerca, interpretando i cambiamenti in atto».



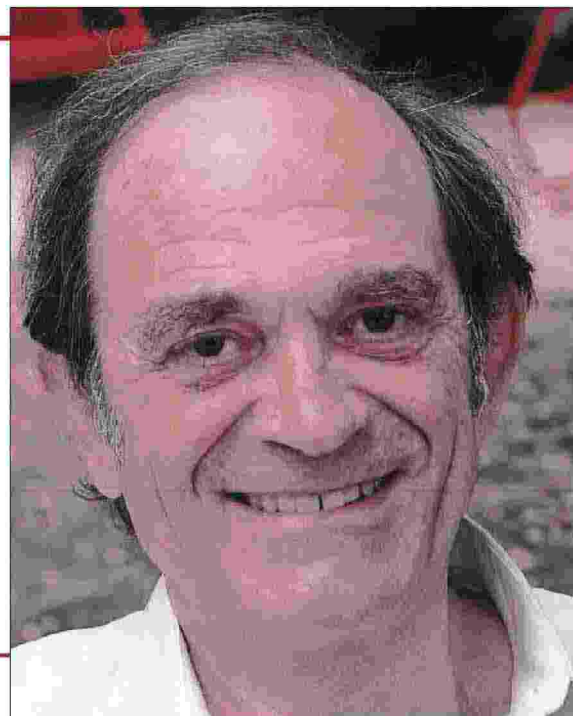
Nel '79, lasciata l'Unical, Arrighi raggiunse Wallerstein e Hopkins al "Fernand Braudel Center" della State University of New York di Binghamton. «Era un po' la Mecca in quegli anni di Sistema-Mondo e l'atmosfera ricordava quella di Dar es Salaam e dell'Unical: gruppi di ricerca, seminari, dottorandi che accorrevano da tutto il mondo, grandi maestri da Gunder Frank ad Aymard, Rimase li due decenni, prima di passare a Baltimore, presso l'Institute for Global Studies in Culture, Power and History della Johns Hopkins University, oggi Arrighi Center for Global Studies. Sono gli anni in cui escono i suoi capolavori, come "Il lungo XX secolo", "Adam Smith a Pechino", "Caos e governo del mondo».

È negli Stati Uniti che apparve per la prima volta "Il capitalismo in un contesto ostile", ora tradotto da Donzelli, ma pubblicato per la prima volta in inglese nel 1987, su "Review. Fernand Braudel Center". «Un testo dimenticato in Italia, tanto da non esser stato mai tradotto fino ad oggi, eppure paradigmatico all'estero, dove continua ad essere applicato in contesti diversi, dalla Colombia

all'Iran, dall'ex Unione sovietica al Sud Africa. Un testo di un'attualità straordinaria - dice Petruszewicz - su cui è indispensabile tornare».

L'Unical lo farà a giugno, dal 6 all'8, in occasione di un convegno dedicato alla figura di Giovanni Arrighi e organizzato dai Dipartimenti di Studi Umanistici e di Scienze politiche e sociali dell'ateneo in collaborazione con la Johns Hopkins University e l'Arrighi Center for Global Studies. «Stiamo lavorando al convegno in sinergia anche con ex colleghi di Nanni e riferimenti del gruppo di Sistema-Mondo come Wallerstein e Aymard. Accanto ai maestri, però, grande spazio sarà offerto ai giovani ricercatori, ai dottorandi, ai neo dottori di ricerca che hanno usato le categorie di Arrighi nei loro studi, per sviluppare però nuovi punti di vista». La risposta della comunità accademica, al riguardo, è stata sorprendente. «Alla call for papers - racconta Petruszewicz - hanno risposto già oltre cinquanta ricercatori da tutto il mondo».

Maria Francesca Fortunato  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Arrighi

## studi di quel periodo

ternazionale) sono i clan della 'ndrangheta - scrive la studiosa - Anziché periferica, la loro posizione è diventata centrale (...) Le analisi scientifiche e le numerose inchieste della magistratura sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna dimostrano che la cancrena

mafiosa sta contagiando tutto il Paese». Per completare la fotografia della Calabria d'oggi, Piselli ricorda come la Calabria, regione di emigrazione, sia diventata meta di immigrazione dalle altre periferie del mondo. La studiosa sceglie un'immagine in particolare, ovvero la rivolta di Rosarno del

2010, immagine speculare per lei dei moti di Reggio del 1970. La protesta a Rosarno si risolse però in una notte e non cambiò molto nelle condizioni di vita dei migranti. «Gli immigrati dalle periferie più estreme - scrive - non hanno alcun accesso privilegiato al mercato del lavoro né nelle regioni

centrali, né in quelle periferiche, nessuna libertà di condurre con continuità le loro lotte, nessuna possibilità di rivendicare i propri diritti sulle risorse economiche controllate dalle regioni del centro».

Maria Francesca Fortunato  
© RIPRODUZIONE RISERVATA